

NAZIONALISMO E PARTITI “STATALI”. IL SOCIALISMO NEI PAESI BASCHI FRA TRADIZIONE E RINNOVAMENTO IDENTITARIO¹

Andrea Miccichè

La transizione alla democrazia nelle province basche fu condizionata da una radicalizzazione della conflittualità politica dovuta all’attivismo delle diverse ramificazioni dell’ETA, e dei gruppi politici che a queste organizzazioni si riferivano, aggravato dall’impeto repressivo delle Forze di Ordine Pubblico (FOP). A questo si aggiunse una caratterizzazione in senso “baschista” della società locale e dell’opposizione antifranchista dovuta alla marcata identificazione, avvenuta negli anni della dittatura, tra il regime e l’organizzazione rigidamente centralistica dello Stato spagnolo². Anche per questi fattori la situazione politica e sociale basca rappresentò un *unicum* nel quadro della Transizione, e lo fu ancor di più durante l’elaborazione della Costituzione, quando la questione basca si convertì nella più grossa incognita di un processo, che pur con difficoltà, procedeva in direzione di una faticosa normalizzazione. Tra i partiti di ambito statale — socialisti, comunisti, moderati della Unión de Centro Democrático, il partito al governo di Adolfo Suárez — solo i socialisti riuscirono a innestarsi con successo in questa realtà, recuperando una parte del proprio insediamento tradizionale, adattando il proprio armamentario ideologico e identitario al clima di euforia nazionalista di quegli anni e ottenendo un eccezionale risultato elettorale nel corso delle prime elezioni democratiche del giugno 1977. Un risultato che permise loro di

1. Una precedente versione di questo articolo, che è stato nel frattempo parzialmente modificato, è stata pubblicata in castigliano su “Historia del Presente”, 2015, n. 26, pp. 77-92.

2. Approfondiremo in seguito questo concetto. Basti qui anticipare che per “baschizzazione” intendiamo la diffusione di simboli (inni, bandiera, colori, luoghi, ecc.), tradizioni e rivendicazioni storicamente proprie del nazionalismo basco.

mantenere l’iniziativa politica nei negoziati con il governo centrale per le prime misure di decentralizzazione — la pre-autonomia ottenuta nel 1978 con la costituzione del Consejo General Vasco (CGV) — e che rafforzò la pretesa della classe dirigente socialista di consolidare un soggetto politico identitario, baschista, ma chiaramente ancorato a una dimensione statale.

Eppure, nonostante questa indubbia centralità, la storiografia ha solo recentemente iniziato a ricostruire il ruolo del socialismo basco in epoca tardo o post-franchista, dando una qualche continuità a un filone di studi incentrato sul “pluralismo basco”³, e che ha avuto in autori come Juan Pablo Fusi, Ricardo Miralles, José Luis De La Granja, Antonio Rivera, dei riferimenti obbligati⁴. Ad ogni modo in questi ultimi anni una nuova generazione di ricercatori — Andrea Micciché, Raúl López, María Losada, Carlos Carnicero, Manuela Aroca — ha avviato una serie di ricerche sul socialismo basco dagli anni del dopoguerra fino alla Transizione, ricostruendone il ruolo all’interno dell’antifranchismo, del movimento operaio e della classe politica che guidò il processo di instaurazione e di consolidamento della democrazia e dell’autonomia basca⁵. I contributi di Raúl López, María Losada, Carlos Carnicero, Manuela Aroca si sono concentrati sulla continuità dell’insediamento e della tradizione socialista, in alcune aree geografiche, in alcuni ambiti lavorativi, persino in alcune reti familiari e relazionali, mantenutesi intatte nei decenni del franchismo fino a giungere ai giorni nostri: basti pensare a personaggi come Patxi López e Nicolás Redondo Terreros, entrambi figure di spicco del socialismo basco dell’ultimo quindicennio ed entrambi figli e nipoti di importanti dirigenti del passato⁶. Andrea Micciché ha invece ricostruito

3. L’analisi e la ricostruzione delle differenti tradizioni politiche in Euskadi, diverse o contrapposte al nazionalismo.

4. J.P. Fusi, *El País vasco. Pluralismo y nacionalidad*, Madrid, Alianza, 1984; R. Miralles, *El Socialismo vasco durante la II república: organización, ideología, política y elecciones (1931-1936)*, Lejona, Universidad del País Vasco, 1988; vedi J.L. De La Granja (ed.), *Indalecio Prieto. Socialismo, democracia y autonomía*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2013; cfr. anche A. Mateos (ed.), *Indalecio Prieto y la política española*, Madrid, Pablo Iglesias, 2008.

5. A. Micciché, *Euskadi Socialista, El PSOE-PSE y la Transición en el País Vasco*, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 2009; R. López, M. Losada e C. Carnicero, *Rojo Esperanza. Los socialistas vascos contra el franquismo*, Vitoria, Ikusager Ediciones, 2013; M. Aroca Mohedano, *El sindicalismo socialista en Euskadi. De la militancia a la reconversión industrial*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2013.

6. Patxi López, attualmente presidente del Congreso de los Diputados, ex segretario socialista in Euskadi (2002-2014) ed ex *lehendakari* basco (2009-2012), è il figlio di Eduardo López Albizu, un importante dirigente del PSOE e del sindacato UGT negli anni della clandestinità. Nicolás Redondo Terreros, segretario del PSE-EE tra il 1997 e il 2001,

gli anni più vicini alla Transizione (1976-1980), caratterizzati da una marcata mutazione organizzativa e simbolica del socialismo basco⁷. Questi lavori hanno permesso di ricostruire il processo di riorganizzazione del socialismo basco dopo decenni di clandestinità, consentendo di comprendere le modalità attraverso cui il PSOE è riuscito a insediarsi in regioni attraversate da formidabili reviviscenze nazionaliste, elaborando identità multilivello in grado di rendere compatibili linguaggi, simboli e discorsi politici non sempre facilmente compatibili⁸.

Così, in Euskadi una nuova e giovanissima classe dirigente, perlopiù di origine guipuzcoana, fu capace di sintonizzarsi meglio con la realtà basca di quegli anni, e di realizzare anche nelle province basche quel rinnovamento generazionale e ideologico che Felipe González attuava a livello spagnolo, e che in Euskadi non poteva non presentarsi che con contenuti peculiari. Ciò avvenne mentre un gruppo dirigente pre-esistente — con personaggi come il leader della Unión General de Trabajadores Nicolás Redondo Urbieto o come Enrique Múgica e Ramón Rubial — era protagonista, con il suo prestigio, della rifondazione del socialismo in Spagna. Questi due gruppi dirigenti baschi coesistero senza grosse frizioni, perché impegnati su fronti e con funzioni diverse. I veterani, espressione del secolare insediamento operaio biscaino, mantennero un profilo nazionale e contribuirono a legittimare la *leadership* di Felipe González, carente all’inizio di ancoraggi con la tradizione socialista, che proprio i biscaini gli

è figlio del leader storico del sindacato socialista UGT Nicolás Redondo Urbieto e nipote di Nicolás Redondo Blanco, sindacalista e dirigente socialista già negli anni Trenta e poi negli anni della clandestinità.

7. Questi lavori hanno apportato anche nuovi elementi utili alla comprensione della società locale, alla sua evoluzione, persino alla sua “baschizzazione” negli anni Settanta, andando di pari passo con altre interessanti investigazioni sulla sinistra nazionalista, soprattutto nel suo filone socialista. Tra questi, G. Fernández Soldevilla e R. López Romo, *Sangre, votos, manifestaciones. ETA y el nacionalismo vasco radical (1958-2011)*, Madrid, Tecnos, 2012; G. Fernández Soldevilla, *Héroes, heterodoxos y traidores. Historia de Euskadiko Ezkerra (1974-1994)*, Madrid, Tecnos, 2013.

8. Sui partiti nazionali e sul loro comportamento in sistemi politici multilivello in cui è rilevante a livello sistemico la dimensione regionale, come in Spagna o Gran Bretagna per intendersi, si interroga da qualche anno la politologia. Un esempio è K. Deschouwer, *Political Parties in Multi-Layered Systems*, in “European Urban and Regional Studies”, 2003, n. 10, pp. 213-226. Cfr. l’analisi politologica di E. Fabre, *Party Organization in a Multilevel System. Party Organization Change in Spain and the UK*, in “Regional and Federal Studies”, 2008, n. 4, pp. 309-329. Cfr. X.M. Nuñez Seixas, *Historiographical Approaches to Sub-National Identities in Europe. A Reappraisal and some Suggestions*, in J. Augusteijn e E. Storm (eds.), *Region and State in Nineteenth-Century Europe*, London, Palgrave, 2012, pp. 13-35. Sul tema della riorganizzazione del socialismo spagnolo nelle distinte nazionalità e regioni, il CIHDE ha organizzato una serie di conferenze nella primavera del 2015.

fornirono. Ma quell'identità operaista tradizionale, così utile a fornire solide fondamenta al nuovo Partido Socialista Obrero Español, risultava poco compatibile con la situazione basca, perché tacciabile di "spagnolismo", per la sua forte componente immigrata e per una tradizionale opposizione al nazionalismo, attenuata solo dalla comune esperienza dell'autonomia, conseguita nel 1936, e del governo basco in esilio. La dirigenza che fu protagonista della nascita del Partido Socialista de Euskadi (PSE-PSOE), fu invece espressione di una tradizione minoritaria, perlomeno guipuzcoana, più a proprio agio con la reviviscenza "baschista" e radicale di quegli anni e pertanto in grado di rappresentare in quello specifico contesto quel rinnovamento identitario, in chiave proto-nazionalista, comunque utile al consolidamento del PSOE come partito rilevante nel panorama politico statale. In questa maniera il Partido Socialista de Euskadi poteva essere l'articolazione locale di un partito statale che, in una fase di diffusa radicalizzazione del proprio discorso politico, aspirava a unificare in un unico contenitore istanze particolari e generali. Un progetto politico che si impose naturalmente, nonostante l'opposizione di alcune componenti del partito, perlomeno biscaigne o legate al sindacato, ostili a una svolta pseudo-nazionalista che metteva in secondo piano i temi socio-economici, ma al contempo incapaci di immaginare un percorso alternativo a quello prospettato dalla *leadership* guipuzcoana. Ad ogni modo, questi diversi spezzoni di classe politica, seppur a livelli diversi, contribuirono a radicare localmente un partito nazionale che si stava confrontando con il tema delle nazionalità, con l'eredità del centralismo franchista e con un sistema politico che assumeva una dimensione multi-livello.

Nelle pagine che seguono ricostruiremo questa vicenda concentrando ci su un arco temporale breve che coincise con l'ingresso nel PSOE di una generazione di nuovi dirigenti, in particolare guipuzcoani (1971-1973), e si concluse nel 1979 con una grave *débâcle* elettorale e con il II congresso del PSE-PSOE, il momento in cui questa formazione chiuse la fase pionieristica della riorganizzazione e si consolidò come articolazione autonoma e identitaria di un partito nazionale, in alternativa al nazionalismo.

Dalla clandestinità al rinnovamento del socialismo spagnolo

Ricostruire la storia del socialismo basco negli anni della clandestinità significa prima di tutto riferirsi all'eredità di uno dei padri del socialismo, Indalecio Prieto, ad alcuni dirigenti storici-come Antonio Amat, Nicolás Redondo Urbieta, Juan Iglesias, Eduardo López Albizu e Ramón Rubial, ad alcune aree ben definite — Bilbao, il Gran Bilbao, Eibar, San Seba-

stián — ad alta densità industriale e immigrata, a un'organizzazione residuale e volontaristica, decimata dalla repressione e limitata dalle insidie della clandestinità, ma che rappresentò la punta di lancia del socialismo spagnolo. La figura di Ramón Rubial, uno dei monumenti del socialismo spagnolo, fu emblematica in tal senso: operaio di Erandio, una vita dedicata all'attività politica, una condanna a morte poi commutata, numerosi anni di carcere tra il 1937 e il 1956, l'attività sindacale mai interrotta, l'impegno a mantenere viva la fiamma del socialismo nonostante i pericoli, la prigionia, e gli scarsi risultati in termini di efficace azione organizzativa e sindacale⁹. Allo stesso modo Antonio Amat e Nicolás Redondo Urbieto, seppur con tempi e modalità diverse, tennero in vita un'organizzazione locale che coincideva in gran parte con il socialismo spagnolo, nonostante le detenzioni, le difficoltà a organizzare il consenso, la concorrenza di altre realtà sindacali e politiche: comunisti, cattolici, nazionalisti. Il vitoriano Antonio Amat fu l'instancabile protagonista della riorganizzazione del Partito Socialista Obrero Español nel dopoguerra, negli anni più bui per l'opposizione antifranchista, colpita dalla repressione e incapace di trovare una collocazione politica internazionale in una dinamica tutta incentrata sulla guerra fredda. Nicolás Redondo Urbieto, d'altra parte, divenne alla fine degli anni Sessanta uno dei dirigenti più attivi del socialismo spagnolo, ponendosi in linea di continuità con il prietismo democratico e con l'operaismo tradizionale della *margen izquierda* del Nervion¹⁰. Un dinamismo che lo mise in contatto con le nuove generazioni cresciute durante il regime, impregnate di radicalismo contestatario, e con una recrudescenza repressiva del regime che era conseguenza dell'incapacità del franchismo di governare la nuova realtà. Ad ogni modo, come Ramón Rubial, Nicolás Redondo Urbieto fu un dirigente carismatico, immerso in una realtà fittamente industrializzata come quella biscaina, in cui si manteneva viva una cultura operaista antica, trasmessa nelle famiglie, tra compagni di lavoro, nei bar e che si riaccendeva in occasione di scioperi e manifestazioni, nonostante il dinamismo delle Comisiones Obreras comuniste e dei sindacati cattolici, protagonisti di una politica entrinista nel sindacato franchista che li facilitava in molti aspetti¹¹.

9. Sul "monumento" Rubial la ricostruzione di un protagonista come T. Benegas, *Ramón Rubial. Reflexiones*, Madrid, Espejo de Tinta, 2011.

10. Sulla memoria del leader della UGT vedi A. García Santesmases, *Historia, memoria y futuro. Nicolás Redondo*, Madrid, Fundación Largo Caballero, 2007. Sulla storia del socialismo spagnolo si vedano almeno R. Gillespie, *Historia del PSOE*, Madrid, Alianza, 1991; A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta 1982. Organizaciones socialistas, culturas políticas y movimientos sociales*, Madrid, UNED, 1997; S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, Madrid, Taurus, 1997.

11. Su questo aspetto, importante il contributo di R. López, M. Losas e C. Carnicero (eds.), *op. cit.*, *passim*; M. Arca Mohedano, *op. cit.*

Il socialismo basco, dunque, sopravvisse in alcuni territori storici a forte presenza operaia e immigrata, assumendo un ruolo centrale all'interno del PSOE, anche grazie all'autorevolezza di alcuni suoi esponenti e alla sua prossimità geografica e culturale con la Francia. Militanti e materiali che provenivano dal mondo libero, difatti, transitavano dalle valli basche prima di giungere a Madrid o in altre località, e l'infrastruttura locale era essenziale affinché ciò avvenisse. Questa rilevanza venne confermata anche nel corso dei congressi di Toulouse (1972) e Suresnes (1974), quando la dirigenza basca contribuì a riportare la direzione del partito all'interno del Paese, ad aprire un canale di dialogo con altre forze politiche, mettendo in secondo piano l'annosa pregiudiziale anticomunista, e a rinnovare la *leadership* di un partito oramai sclerotizzato e testimoniale sotto la direzione decennale di Rodolfo Llopi¹². Nella nuova direzione del partito dopo il congresso di Suresnes erano presenti ben cinque baschi — Nicolás Redondo Urbieto, Eduardo López Albizu, José Maria Benegas, Enrique Múgica e Juan Iglesias — ed è noto che fu proprio la rinuncia alla segreteria generale di Nicolás Redondo a rendere possibile l'ascesa di un giovanissimo Felipe González, dando un impulso sensazionale alla nuova immagine del socialismo spagnolo.

Il rinnovamento dirigenziale e ideologico del nuovo PSOE guidato da Felipe González si innestò, dunque, su un'eredità di lotte e di militanza che anche veterani come Ramón Rubial, Nicolás Redondo Urbieto, Eduardo López Albizu, e Juan Iglesias rappresentavano, garantendo una storia e un insediamento operaio e identitario necessario al nuovo corso. Un rinnovamento che era imposto anche dalla germinazione spontanea e incontrollata di sigle socialiste, marxiste e radicali, tra cui il Partido Socialista del Interior di Enrique Tierno Galván, che rischiavano di detronizzare il PSOE privandolo del suo potenziale bacino di consenso. Una miriade di attori semiclandestini, che in assenza di canali rappresentativi democratici si arrogavano un ruolo politico e di rappresentanza delle istanze che provenivano dalla società spagnola, soprattutto in Catalogna e nei Paesi baschi, laddove i nazionalismi riemergevano con grande dinamismo. La sigla storica doveva pertanto innestarsi su un corpo più moderno e seducente, doveva imporre un'immagine nuova del PSOE, affermare un nuovo discorso politico incentrato sulla ripresa del marxismo, sul socialismo autogestionario, sull'autodeterminazione, sull'esaltazione della libertà come fine ultimo della politica e doveva identificarsi in pieno con la figura giovane e accattivante di Felipe González¹³, così diverso da per-

12. Rodolfo Llopi, pedagogista e uomo politico negli anni della Repubblica, fu il segretario generale del PSOE dall'esilio francese per un trentennio, prima di essere scalzato dalla nuova dirigenza di Felipe González e Alfonso Guerra.

13. AA.VV., *Socialismo es libertad. Escuela de verano 1976*, Madrid, Cuadernos para

sonaggi autorevoli, ma legati al passato come i comunisti Santiago Carrillo e Dolores Ibárruri¹⁴. Un'identità nuova, insomma, raffigurata dalla rosa stretta nel pugno, che in una logica elettorale e competitiva si rivolgeva tanto al proprio elettorato tradizionale quanto a quello meno ideologizzato mischiando radicalismo, democrazia, tradizione, gioventù. In questa logica, anche i riferimenti al federalismo, all'autodeterminazione, ai diritti delle nazionalità oppresse da decenni di centralismo franchista rispondevano alla necessità di confrontarsi con un sentimento diffuso. Dopo anni di rigido centralismo franchista le parole d'ordine dei nazionalismi locali erano divenute, d'altronde, bagaglio comune delle opposizioni antifranchiste, finendo per simbolizzare l'idea stessa della libertà e della rottura con il passato. Questa svolta federalista venne confermata dal congresso di Madrid del 1976, che diede al partito anche una struttura federale del tutto coerente con la nuova immagine che si intendeva proiettare nel caotico panorama politico della Transizione¹⁵.

Socialisti in Euskadi negli anni Settanta

In Euskadi esisteva un Comitato centrale socialista di Euskadi, eredità della Guerra civile e dello Statuto di autonomia del 1936, che nei decenni di clandestinità aveva mantenuto un qualche radicamento, come visto, nelle proprie storiche roccaforti: Bilbao, i centri industriali della provincia biscaina e poi Eibar e Irún, con qualche presenza anche a Vitoria, dove dal 1971 un gruppo di studenti era entrato in contatto con Antonio Amat¹⁶. Ma a partire dagli anni Settanta anche in questa regione si attivò un processo di rinnovamento che ebbe per protagonista una nuova classe dirigente, giovanissima e per molti aspetti simile a quella andalusa, che aveva assunto il controllo del partito a livello nazionale. Un ruolo eccezionale lo ebbe Enrique Múgica, vero *trait d'union* fra il passato e il presente. Avvocato donostiarra, figlio e nipote di esponenti del sindacalismo socialista gui-

el dialogo, 1976. Sul discorso politico e ideologico socialista rimando fra i tanti a J.F. Tezanos, *Continuidad y cambio en el socialismo español*, in Id., R. Cotarelo e A. Blas Guerrero (eds.), *La transición democrática española*, Madrid, Sistema, 1989; A. García Santasmases, *Repensar la izquierda, evolución ideológica del socialismo en la España actual*, Barcelona, Anthropos, 1993; A. Mateos, *Las izquierdas españolas...*, cit.; S. Juliá, *op. cit.*; A. Miccichè, *Radicalismo y nueva imagen del socialismo en los años setenta. El caso vasco*, in "Historia del Presente", 2012, n. 19, pp. 9-23.

14. Su questo vedi A. Guerra, *Cuando el tiempo nos alcanza. Memorias (1940-1982)*, Madrid, Espasa Calpe, 2007; cfr. J. Feo, *Aquellos años*, Barcelona, Ediciones B, 1993.

15. Cfr. J. Sole Turá, *Nacionalidades y nacionalismos en España. Autonomías, federalismos y autodeterminación*, Madrid, Alianza, 1985; *Resoluciones circulares n. 3*, dicembre 1976, in Archivo de la Fundación Pablo Iglesias (d'ora in poi AFPI), FC 365, p. 15.

16. R. López, M. Losas e C. Carnicero (eds.), *op. cit.*, p. 179.

puzcoano, cominciò la sua attività politica nel PCE partecipando anche ai movimenti studenteschi del 1956 a Madrid. Nel 1963, dopo alcune detenzioni e un incontro con Antonio Amat, si affiliò al PSOE, iniziando a collaborare con Ramón Rubial, Nicolás Redondo e Carlos Corcuera, quest'ultimo figlio anch'esso di un dirigente socialista, divenendo, come visto, uno dei protagonisti della rifondazione socialista di Suresnes. Creò il suo studio a Renteria e avviò un'attività di giuslavorista che gli permise di entrare in contatto con una generazione di professionisti tra cui Txiki Benegas, futuro segretario del partito, e poi con José Antonio Maturana, Ramón Jauregui, Arancia Aritzondo, Enrique Iparraguirre, Miguel Echaniz, Enrique Casas, che nei primi anni Settanta, fra il 1971 e il 1973, ingrossarono le fila del partito con un protagonismo crescente¹⁷. In un partito saldamente ancorato agli insediamenti storici biscaïni, questo nucleo di giovani laureati guipuzcoani rappresentò un'inversione di tendenza epocale, tale da controbilanciare il consueto protagonismo operaio. Fu questa generazione, difatti, ad avviare un processo di rinnovamento ideologico e identitario del socialismo basco che fece il paio con quello realizzato a livello nazionale dalla nuova *leadership* andalusa. Un rinnovamento che ebbe caratteristiche del tutto peculiari rispetto al quadro nazionale, ma che ebbe obiettivi e modalità non difforni.

Gli avvocati guipuzcoani, difatti, appartenevano a una generazione che aveva respirato la radicalizzazione studentesca degli anni Sessanta, i fermenti che provenivano dalla Francia, la contestazione e i nuovi modelli culturali che si diffondevano in quegli anni. Ma questa realtà nelle province basche aveva assunto anche forme diverse dal resto del Paese. Qui, più che in altri luoghi, la pesantezza di una repressione culturale e politica, accentuatasi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta in seguito all'attivismo dell'ETA, aveva finito con il mischiare questione di classe e nazionalismo, aspirazione alla libertà con la difesa della cultura basca e dei suoi simboli, divenuti patrimonio indiscutibile dell'antifranchismo locale¹⁸. La proliferazione di formazioni di sinistra sensibili alla questione basca, con l'onnipresente *ikurriña* in primo piano, lo dimostravano chiaramente. Inoltre, secondo le ricerche di Juan Linz, ancora nel 1979, nel bel mezzo del processo di Transizione, quando la violenza di ETA militare cominciava a essere chiaramente stigmatizzata dalle forze politiche democratiche, i militanti di questa organizzazione veni-

17. Enrique Múgica è stato un dirigente importante del socialismo spagnolo, membro della segreteria, eletto deputato per cinque volte di fila e ministro della Giustizia tra il 1988 e il 1991. Vedi Id., *Itinerario hacia la libertad*, Barcelona, Plaza & Janés, 1986; cfr. anche M. Aroca Mohedano, *op. cit.*, p. 88.

18. A. Rivera, *La transición en el País Vasco: un caso particular*, in J. Ugarte, *La transición en el País Vasco y España*, Bilbao, UPV, 1998, p. 86.

vano considerati più o meno positivamente da quasi un basco su due (un 35% del campione li considerava degli idealisti e un 17% dei patrioti)¹⁹. Negli stessi anni, il 50% degli intervistati, secondo un’indagine di Manuel García Ferrando, considerava il governo spagnolo responsabile unico della violenza in Euskadi²⁰. D’altra parte anche il nazionalismo in quel decennio si era evoluto ideologicamente abbandonando definitivamente tratti xenofobi e razzisti in nome di un nazionalismo etno-culturale più inclusivo, aperto ai cittadini immigrati desiderosi di apprendere l’euskera e di sposare in pieno la causa basca²¹. La “baschizzazione” della società era la conseguenza di una serie di fattori concomitanti, legati alle ferite della Guerra civile, alle politiche del regime in quelle province, alla radicalizzazione di una generazione, alla stessa trasformazione del nazionalismo. Ed era anche la conseguenza di una società che si ricominciava a organizzare attraverso organizzazioni come le Asociaciones de Vecinos, veri contenitori democratici, embrioni di quei movimenti assembleari monopolizzati dalla sinistra nazionalista, impegnati nel corso del decennio nelle manifestazioni contro i processi di Burgos, nelle lotte ambientaliste, nelle rivendicazioni legate alla democratizzazione delle istituzioni locali. Una società mobilitata, e in via di nazionalizzazione, con cui fare i conti e su cui modellare necessariamente il rinnovamento di un partito in grado di competere con quel magma di formazioni in movimento.

Il socialismo guipuzcoano aveva in passato espresso un orientamento più permeabile alle suggestioni autonomiste e identitarie, anche per la sua origine autoctona e non preminentemente immigrata, ma era rimasto sempre in secondo piano rispetto alla componente biscaina, che peraltro aveva espresso le figure più carismatiche del socialismo locale²². Ma nel panorama politico degli anni Settanta, quella tradizione operaista e immigrata, tacciata sempre di “spagnolismo” dai nazionalisti, non era compatibile con una richiesta di cambiamento che qui imponeva a ogni soggetto politico una rottura netta con il passato.

La rifondazione del socialismo basco, che andava di pari passo a quella nazionale, non poteva che prendere le mosse da San Sebastián, da una militanza rinnovata, perfettamente immersa nella propria realtà e con mez-

19. F.J. Llera Ramo, *Violencia y opinión pública en el País Vasco, 1978-1992*, in “Revista Internacional de Sociología”, 1992, III época, n. 3, p. 90.

20. M. García Ferrando, *Regionalismos y autonomías en España. 1976-1979*, Madrid, CIS, 1982, p. 397.

21. A. Micciché, *Nazionalismo ed immigrazione: il caso basco*, in “Il Ponte”, maggio 2012, n. 5-6, pp. 92-111.

22. Cfr. intervista a José Antonio Maturana, 3 giugno 2005 (la registrazione presso l’Autore) e J. Eguiguren, *El socialismo y la izquierda vasca. 1886-1994*, Madrid, Pablo Iglesias, 1994, pp. 27-34.

zi culturali, professionali e persino economici appropriati a imporre la propria *leadership*. A questi giovani di classe media, universitari — Txiki Benegas, José Antonio Maturana, Ramón Jauregui, Enrique Casas ecc. — apparve immediatamente chiaro che in Euskadi il rinnovamento del socialismo non poteva che passare dall'armonizzazione della propria identità di partito di classe con quella di partito di ambito basco, seppur collegato al PSOE. Si trattava di elaborare un nuovo discorso politico e di legittimare una nuova *leadership*, riproponendo a livello locale l'operazione che si era realizzata con i congressi di Suresnes nel 1974 e di Madrid nel 1976.

La nascita del PSE-PSOE

Una nuova dirigenza, giovane e con una diversa comprensione della “questione nazionale”: furono questi i segni più visibili di una riorganizzazione del socialismo basco che faceva i conti con la società radicalizzata basca. La pubblicazione del bollettino “Euskadi Socialista” e le prime uscite pubbliche fra il 1976 e il 1977, quando il regime ormai si dissolveva e si andava verso le prime elezioni democratiche, furono il preludio di un cambiamento di rotta che il congresso del 10-12 marzo 1977 portò a compimento.

Il Congresso vide la partecipazione dei delegati provenienti dalle quattro province basche, inclusa la rappresentanza navarrese che aveva in Gabriel Urralburu e Victor Manuel Arbeloa i suoi dirigenti più importanti. Nonostante le tensioni latenti nell'organizzazione, la “qualità” maggiore, in termini di *leadership*, della componente guipuzcoana prevalse, confermando una linea radicale e innovativa in piena sintonia con quella espressa dal congresso del PSOE del dicembre 1976 svoltosi a Madrid. Già la scelta della denominazione del partito nelle province basche fu emblematica per il nuovo corso. La questione aveva una certa rilevanza, vista l'esistenza di una formazione nazionalista di sinistra che si era già definita Partito Socialista Vasco (ESB in Euskera-Euskal Socialista Biltzarrea) e che si proponeva di occupare lo spazio politico della sinistra moderata, in alternativa al PSOE. In ogni caso il mantenimento della sigla storica, come voluto dalla fazione biscaina più tradizionalista, appariva insostenibile. La scelta cadde pertanto su Partito Socialista di Euskadi (PSE-PSOE), l'unica opzione compatibile con l'immaginario politico dell'epoca che non spezzava i legami con la storia e con il partito nazionale. D'altra parte, secondo Maturana il dibattito sulla sigla era già una resa dei conti tra federazione biscaina e guipuzcoana e tra una linea che attribuiva transitoriamente un certo primato alla questione nazionale sulla linea operaista tradizionale²³.

23. Intervista a José Antonio Maturana, 2 giugno 2005 (la registrazione presso l'Au-

La direzione “guipuzcoana” si impose anche negli organismi, in cui si mescolarono giovani professionisti con veterani, operai, sindacalisti, a simbolizzare la continuità con la storia precedente. Presidente del partito venne eletto un veterano come Juan Iglesias, bilbaino, esponente della vecchia guardia con i suoi 61 anni, e rappresentante socialista nel governo basco in esilio. Il ventottenne Txiki Benegas fu eletto segretario in una commissione esecutiva con 12 componenti e un’età media di 33 anni²⁴. Dal punto di vista politico, l’intreccio tra questione sociale e questione basca era il fondamento di un discorso politico di cui era portatrice la nuova *leadership*, intenzionata a misurarsi con il nazionalismo anche sulla questione territoriale e identitaria. Ad ogni modo al di là dei proclami, gli obiettivi più immediati e concreti erano l’autonomia, il federalismo (ben presto frustrato anche questo), l’identità basca del partito, l’integrazione della Navarra.

Il clima di grave tensione e di violenza nelle strade²⁵ e la gestione disinvolta dell’ordine pubblico da parte delle forze di polizia influì pesantemente sulla campagna elettorale, spingendo i socialisti ad accentuare critiche e condanne pubbliche a un governo centrale colpevole di mettere a rischio il processo democratico²⁶. D’altra parte si era convinti, e sarà così fino al 1979, della natura “politica” del problema terrorismo. Si pensava cioè che la risoluzione della “questione basca” avrebbe placato la spirale di violenza in atto. In questa logica frontista ed emergenziale si decise di negoziare con il PNV una candidatura comune al Senato, il Frente Autonómico, e di stringere un «compromesso autonomistico» post-elettorale, includendo anche il PCE, che impegnasse i deputati e i senatori eletti a rappresentare il popolo basco per l’elaborazione di un progetto di statuto di autonomia. L’intento era anche quello di evitare un avvicinamento del PNV alle altre forze nazionaliste nella prospettiva di un ipotetico raggruppamento *abertzale* che finisse per spingere i socialisti in una posizione indesiderata, vanificando l’opera di rinnovamento identitario della nuova dirigenza.

tore). Anche Saracibar e Benegas parlano di un congresso duro e di uno scontro fra le due federazioni: interviste a Saracibar, 22 giugno 2005 e a Benegas, 22 febbraio 2005 (le registrazioni presso l’Autore).

24. J.M. Benegas, *PSE-PSOE*, San Sebastián, Haranburu, 1978, pp. 97-102.

25. Due membri dell’ETA *político-militar* vennero uccisi a Itxaso proprio alla vigilia del congresso del PSE, a cui fecero seguito l’assassinio da parte dell’ETA di una guardia civile a Mondragon, il 13 marzo e, a distanza di 24 ore, la morte di un ragazzo di vent’anni colpito dalla polizia nel corso di manifestazioni di piazza. *Mueren dos miembros de ETA en un enfrentamiento con la guardia civil*, “ABC”, 9 marzo 1977; *Violencia en Euskadi*, “El País”, 15 marzo 1977.

26. Si tratta di una dichiarazione firmata da Enrique Múgica, José María Benegas, Fernando Múgica, José Antonio Maturana, Enrique Casas: *Escritos de diversos partidos a la opinión pública*, “El Diario Vasco”, 15 marzo 1977.

Le elezioni democratiche del giugno 1977 sembrarono dare ragione alla dirigenza del PSE, che si impose come secondo partito nelle tre province basche a poca distanza dal Partido Nacionalista Vasco e addirittura come partito di maggioranza relativa conteggiando anche la Navarra. Nell'insieme delle tre province il PSE ottenne 267.897 voti, pari al 26,54% dei suffragi che gli consentirono di conquistare 7 seggi sui 21 a disposizione, con un'astensione del 23%, nonostante l'invito a non partecipare al voto di quella parte della sinistra nazionalista prossima a ETAM. I risultati furono positivi in tutte e tre le province: si ottenne il 25,35% in Biscaglia che valse 3 seggi mentre il PNV, primo partito della provincia, ne conquistò 4 con il 31%; nella provincia guipuzcoana si raggiunse il 28,13% conquistando 3 seggi come il PNV che però ottenne una percentuale di voti superiori, il 31%; ad Álava il PSE si garantì un seggio con il 27,63%, esattamente come il PNV che però ottenne solo il 17,51%. Infatti in questa ultima provincia, la meno nazionalista delle tre, si impose il partito al governo in quel momento, la UCD, con il 30,9%²⁷.

Il clima violento di quei mesi non influì sull'elettorato basco, che scommise sul processo di Transizione e sull'elaborazione di uno statuto di autonomia, privilegiando l'offerta politica meno radicale, PNV e PSE, e relegando transitoriamente in secondo piano la sinistra nazionalista, in parte astenutasi, che con EE elesse un deputato, Francisco Letamendía, e un senatore, Juan María Bandrés. Le forze filoautonomiste, tra cui anche EE, elessero 18 deputati e 11 senatori (inclusa Navarra) confermando un quadro, che seppur con le sue peculiarità, sembrava riflettere quello nazionale. Per quanto riguarda l'analisi del voto socialista, apparve evidente innanzitutto una certa stabilità dell'insediamento storico socialista e un buon radicamento nei maggiori centri industriali. In Biscaglia, per esempio, la lunghissima parentesi franchista non erose quegli insediamenti operai tradizionali in cui l'organizzazione si era comunque mantenuta in vita, seppur in maniera testimoniale. Secondo lo studio di Francisco José Llera Ramo l'elettorato socialista era perlopiù operaio (54%), di origine immigrata (60%), con un'istruzione primaria (65%) e si dimostrava solo in parte interessato all'associazionismo (41%) e all'euskera (50%). Infine emergeva la scarsa presenza della borghesia delle professioni e dell'imprenditoria, solo un 9%. Una componente probabilmente respinta dalla radicalità del messaggio politico e dalla tradizionale identità operaista, nonostante una *leadership* che veniva e parlava anche a quel mondo²⁸.

27. I dati elettorali di qui in avanti sono tratti dall'Archivo Electoral del Gobierno Basco.

28. F.J. Llera Ramo, *Postfranquismo y fuerzas políticas en Euskadi*, Bilbao, UPV, 1985, pp. 537-542.

Il successo elettorale rinfrancò la dirigenza socialista, ridimensionò quelle voci dissonanti presenti in particolare nel sindacalismo bilbaino²⁹ e confermò una linea che scommetteva sulla soluzione politica dello storico contenzioso basco e sulla centralità del PSOE come partito nazionale capace di assumere un'identità regionale, o protonazionalista. Una fiducia che si traduceva anche in una decisa volontà di dialogare con la sinistra radicale di Herri Batasuna e di intavolare trattative con l'ETA, nonostante l'*escalation* di violenza di questa fase, nella speranza di riassorbire quella galassia politica all'interno del processo autonomistico e democratico basco. Benegas, pertanto, assunse un ruolo cruciale nei negoziati con il governo centrale che portarono alla costituzione del Consejo General Vasco (CGV), l'organismo pre-autonomistico in attesa del compimento del processo costituzionale e di quello statutario. Dopo un confronto anche aspro con il PNV sulla presidenza dell'organismo, il PSE riuscì a far eleggere Ramón Rubial, con il voto decisivo della UCD, ottenendo anche le *consejerías* agli interni, alla cultura, alla giustizia e al lavoro attribuite rispettivamente a Txiki Benegas, José Antonio Maturana, José Antonio Aguiriano e Juan Iglesias. La decisione inasprì i rapporti con il PNV, rompendo quel clima di intesa che fino ad allora in qualche modo era stato salvaguardato. Una scelta osteggiata peraltro dallo stesso Felipe González, ma che aveva l'obiettivo di capitalizzare il risultato elettorale e di fare del PSE, attraverso le figure di Rubial e di Benegas, il perno su cui fondare la nuova stagione autonomistica e democratica basca. Ci si proponeva come classe dirigente in grado di appianare il contenzioso basco, trovando un quadro di valori condivisi che armonizzasse autogoverno locale e Costituzione spagnola in un quadro identitario pluralista compatibile con le linee generali della politica spagnola. Un programma a dir poco ambizioso che impose un congresso straordinario, il 25 e 26 febbraio, finalizzato al rafforzamento organizzativo e alla definizione degli indirizzi politici in vista dell'elaborazione dello statuto di autonomia.

Nel corso dell'assise si riaffermò un'idea di autonomia che contemperasse la solidarietà con gli altri territori spagnoli, il rispetto del dettato costituzionale e le rivendicazioni più tradizionali del nazionalismo basco. Un'armonizzazione che proprio l'elaborazione della Costituzione stava rivelando ardua e che avrebbe portato nei mesi successivi alla clamorosa decisione del nazionalismo basco moderato di astenersi al momento dell'approvazione della carta fondamentale. Dal punto di vista organizzativo si decise un allargamento della commissione esecutiva con l'ingresso di

29. Su questo vedi M. Aroca Mohedano, che ne parla diffusamente riportando in particolare la testimonianza del segretario della UGT Jaime de San Sebastián, *passim: op. cit.*, p 279 e ss.

personalità con un peso politico crescente come i biscaini Carlos Solchaga e Ricardo García Damborenea, a cui si aggiunsero: il guipuzcoano José Ramón Agote; i biscaini Fermin López, Antonio Hernández; l'alavese José Antonio Aguiriano; i navarresi Gabriel Urralburu e Javier Lora. Si diede così seguito a un dibattito avviato in seno alla commissione esecutiva, che già aveva rilevato le carenze organizzative, l'assenza di quadri, le difficoltà ad attrarre la militanza giovane, lo scollamento fra la direzione e il corpo del partito, soprattutto in alcune realtà come Eibar o Bilbao. Tutti sintomi di una rischiosa inadeguatezza organizzativa del PSE rispetto al protagonismo assunto nel Consejo General Vasco, in una fase caratterizzata dal processo costituente e dalla violenza politica³⁰.

Sconfitte elettorali, dinamiche locali, partiti statali

Le elezioni politiche e municipali del 1979 resero evidente la debolezza organizzativa del PSE, aggravata dall'incapacità della dirigenza di interpretare una società ormai duramente segnata dalla violenza e da un nazionalismo che assumeva posizioni di ancor più netta contrapposizione al governo di Madrid. Se da una parte il socialismo spagnolo cominciava a fare i conti con le necessarie mediazioni parlamentari e moderava il suo discorso politico per proporsi come forza credibile di governo, dall'altra il nazionalismo spingeva per polarizzare il dibattito pubblico basco opponendosi alla Costituzione spagnola³¹. In mezzo rimanevano i socialisti baschi, impegnati nell'arduo tentativo di consolidarsi come partito statale di ambito basco alternativo al nazionalismo. I risultati elettorali effettivamente dimostrarono che il vento era cambiato. Il 1° marzo 1979 nell'insieme delle tre province della futura Comunità Autonoma Basca il PSE conseguì 190.000 voti, pari al 19,1%, che gli valsero cinque seggi, ovvero due in meno rispetto al 1977. In Biscaglia si persero per strada 35.000 voti, facendo registrare un modesto 18,6% rispetto al 26,3% delle precedenti elezioni. A Guipúzcoa si passò dal 28% al 18%, perdendo 33.000 voti, mentre ad Álava si retrocedette dal 26% al 21%. In Navarra si perse un seggio, pur confermando in termini percentuali il risultato del 1977 con il 21%. Vere e proprie *débâcle* si registrarono in numerose roccaforti, con un *trend* che si confermò qualche settimana dopo in occasione delle

30. *Acta de la reunión celebrada el día 3 de marzo de 1978 por el Comité Ejecutivo del PSOE*, in Archivio Personale Maturana (d'ora in poi APM).

31. Sul "no" nazionalista alla Costituzione vedi fra i tanti S. De Pablo e L. Mees, *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco (1895-2005)*, Barcelona, Crítica, 2005, pp. 383-390. Cfr. Miccichè, *Euskadi Socialista...*, cit., pp. 143-173.

elezioni municipali e per le costituzione delle istituzioni provinciali. Il PSE nelle tre province fece registrare il 15,34%, un ulteriore 3,76% in meno rispetto a un mese prima e un 11,16% in meno rispetto al 1977 divenendo terzo partito alle spalle della formazione nazionalista radicale Herri Batasuna, anche se in molte realtà gli accordi post-elettorali con una forza nazionalista come EE permisero di eleggere alcuni sindaci socialisti³².

La dirigenza socialista nelle prime dichiarazioni pubbliche attribuì il risultato all'incapacità del governo nazionale di affrontare la questione basca e la crisi economica, facendo ricadere la colpa di questa inerzia sul CGV, privo in realtà di attribuzioni e risorse per svolgere il suo ruolo³³. Fattori che avevano alimentato l'astensione e radicalizzato l'opinione pubblica, premiando quelle formazioni che maggiormente avevano avversato il processo costituente e l'azione del governo nazionale. Più probabilmente, come confermato da Juan Linz, quel voto si era disperso seguendo innumerevoli direzioni. Ad ogni modo, il dibattito interno al partito in quelle settimane fu improntato a una dura autocritica³⁴. Secondo Benegas il tentativo socialista di evitare una spaccatura della società basca in due comunità contrapposte, e che aveva motivato la scelta di presiedere il CGV, era fallito³⁵. Il rinnovamento identitario del socialismo basco non aveva fatto presa su quella parte di elettorato meno sensibile alla questione basca, finendo con il disorientarlo, senza però attrarre quel pezzo di società che guardava al radicalismo nazionalista come la via più sicura per rompere con il passato³⁶. Il socialismo basco, come quello spagnolo in generale, era rimasto nel guado, con un'identità ancora incerta. Le conseguenze però nelle tre province basche erano state più imprevedibili, palesando ancor più la complessità della situazione politica e sociale locale.

In quel frangente Felipe González sfruttò l'occasione per spingere il PSOE verso una svolta moderata, con l'abbandono del marxismo, un passaggio simbolico e doloroso per una parte del partito, ma utile a definire lo spazio politico di un soggetto di massa, interclassista che si proponeva per governare il Paese³⁷. Le cose erano molto più difficili in Euskadi, lad-

32. Sindaci socialisti vennero eletti a Sestao, Ortuella, Portugalete, San Salvador del Valle, Ermua, Urnieta.

33. *La abstención benefició a los nacionalistas*, "El Socialista", 15 aprile 1979.

34. J.J. Linz, *Conflicto en Euskadi*, Madrid, Espasa Libros, pp. 337-338.

35. *Acta de la reunión extraordinaria del Comité Nacional del PSE-PSOE, celebrada en Vitoria el día 7 de abril de 1979*, in APM.

36. Questa è grosso modo anche l'analisi di Fusi in *op. cit.*, pp. 85-86.

37. *Debate abierto en el PSOE por la cuestión del marxismo*, "El País", 11 maggio 1978.

dove una classe dirigente si era imposta grazie alla sua maggiore sensibilità alla questione basca, identificandosi con un progetto di rinnovamento organizzativo e identitario che dopo quella tornata elettorale sembrava rivelarsi meno efficace di quanto sperato. Ma quell'impostazione appariva già superata, inadeguata rispetto a una dialettica rivendicativa ormai tutta incentrata sulla conflittualità nazionalista con il governo di Madrid, che non lasciava spazi di azione a soggetti politici tesi a fondere in un'unica offerta politica la dimensione statale con quella locale.

In questa situazione di disorientamento sofferta dal segretario Txiki Benegas, e da una parte della commissione esecutiva, si ridestavano le dissidenze interne, rilanciando nel corso del II congresso del 15 novembre 1979 la sfida alla *leadership* guipuzcoana e alla sua linea politica. Tuttavia nella relazione di apertura del segretario non venne meno l'idea di un socialismo che fosse una sintesi efficace tra "baschismo" e lotta di classe, ma stavolta prevalsero, senza remora alcuna, gli accenti critici nei confronti del nazionalismo. Una posizione che inasprì un congresso caratterizzato da numerose tensioni, alcune di vecchia data. Una di queste riguardava la *leadership* del partito e la componente sindacale attorno a Jaime de San Sebastián, leader del sindacato basco, che era sfociata già prima del congresso nella paventata espulsione di una cinquantina di socialisti iscritti al sindacato, colpevoli di aver disatteso le direttive di voto per l'elezione di alcuni comitati d'impresa. Al centro del conflitto vi erano il tema dell'autonomia sindacale, la necessità del partito di essere presente nei luoghi di lavoro e la direzione "guipuzcoana" del partito, troppo sensibile ai problemi identitari e nazionali, che aveva raffreddato l'attivismo elettorale del sindacato nel corso del 1979³⁸. Contro il sindacato si scagliò anche la figura emergente del PSE biscaino, Ricardo García Damborenea, che già il 3 novembre aveva accusato i sindacalisti di scarsa fedeltà alla linea del partito e di tiepida mobilitazione in occasione degli appuntamenti elettorali³⁹. Ma il giovane dirigente bilbaino era anche il rappresentante della corrente operaista del socialismo basco, ostile alla

38. *Memoria de Gestión presentada por el Comité Ejecutivo de Euskadi*, in AFPI, FA 1385.

39. Per José Antonio Maturana Ricardo García Damborenea fu un dirigente intelligente, oratore brillante e con una gran capacità dialettica. Divenne leader del socialismo biscaino, confrontandosi energicamente con il nazionalismo e a difesa del socialismo operaista. «Ottimo tattico e pessimo stratega», di fatto perse tutti i congressi e non potendo scalzare Benegas finì con l'attaccare lo stesso Felipe González. Venne espulso dal partito e ne fondò uno proprio con pessimi risultati fino ad avvicinarsi al PP di Aznar. Implicato nello scandalo del GAL, uscì dalla politica. Intervista a José Antonio Maturana, 15 ottobre 2006 (la registrazione presso l'Autore). Vedi anche R. García Damborenea, *La encrucijada vasca*, Barcelona, Argos Vergara, 1985.

direzione e duramente contrapposta al responsabile dell’organizzazione Enrique Casas. Le linee di faglia erano varie e trasversali e mischiavano questioni politiche, personali e organizzative aggravate dalla difficile situazione del partito in Euskadi⁴⁰. La composizione degli organismi si presentò pertanto complessa, nonostante l’approvazione dell’operato della commissione esecutiva e la scontata conferma di Txiki Benegas e Juan Iglesias alla segreteria generale e alla presidenza del partito. Alla fine vennero lasciati fuori i protagonisti principali delle tensioni di quei giorni e non venne inserito Antón Hernández Zubizarreta, uno dei principali esponenti della linea “baschista”, nonostante molte delle sue posizioni venissero inserite nel documento finale, inclusa la definizione del PSE come «partido de ámbito nacional vasco»⁴¹. La composizione dell’organismo dirigente del partito mantenne inalterata la *leadership*, ma cercando al contempo di ricostruire un rapporto con il mondo del lavoro, e di compensare il settore ortodosso e antinazionalista per l’allontanamento di Damborenea, che rappresentava maggiormente questo indirizzo.

Una riflessione finale

Il II congresso del PSE-PSOE non mutò gli equilibri interni e non contraddisse una linea politica che come nel 1976-1977 supposeva un’armonizzazione tra questione nazionale e di classe, pur accentuando quest’ultima come tratto identitario proprio del socialismo basco. Vi erano stati dei mutamenti di rotta sulla questione dell’integrazione della Navarra o sul rapporto con l’ETA, ormai considerata un’organizzazione terrorista incompatibile con un regime democratico, ma senza che questi mutassero l’universo di riferimento che aveva motivato e legittimato la giovane classe dirigente basca. Rimaneva immutato il progetto di un “partito ponte” che accogliesse alcune delle istanze identitarie e di autogoverno del nazionalismo basco, ma che fosse chiaramente alternativo a questo in una logica pluralistica rispettosa delle diverse realtà culturali e sociali esistenti in Euskadi. Ma il processo di ri-orientamento del socialismo non fu un fatto solamente basco. Fu invece la traduzione locale di una trasformazione complessiva del socialismo spagnolo, che qui ebbe forme e contenuti del tutto peculiari, come era avvenuto in precedenza d’altronde.

40. *Acta de la reunión ordinaria del Comité Nacional del Partido Socialista de Euskadi (PSOE), celebrada en Eibar el día 3 de noviembre de 1979*, in APM; *Los socialistas vascos se enfrentan a un congreso conflictivo*, “El Correo Español”, 16 novembre 1979.

41. *Txiki Benegas, reelegido secretario general del Partido Socialista de Euskadi*, “El País”, 20 novembre 1979.

D'altra parte la *leadership* socialista non subì scossoni gravi, con la componente guipuzcoana a dirigere il partito nonostante gli arretramenti elettorali, le turbolenze interne e le tensioni con la UGT. Probabilmente ciò avvenne perché era assente un progetto politico realmente alternativo e in grado di misurarsi con una situazione sociale sempre più radicalizzata, a differenza di ciò che avveniva a livello nazionale. L'*escalation* di violenza con 251 vittime dell'ETA fra il 1977 e il 1980 (12 nel 1977, 65 nel 1978, 78 nel 1979 e 96 nel 1980), l'opposizione del nazionalismo basco alla Costituzione, l'operato delle Forze d'Ordine Pubblico e delle formazioni paramilitari di estrema destra (il Batallón Vasco-Español o la Triple A fra il 1978 e il 1981 uccisero 33 persone appartenenti al mondo abertzale o all'ETA), riproposero continuamente la questione basca come perno centrale su cui far ruotare il dibattito politico⁴².

Il PSE-PSOE, con la sua virata "baschista", fu in questi anni la risposta di un'emergente classe politica a questa complessità, e in qualche modo continuò a esserlo anche dopo il II congresso. In altri termini, pur non essendo espressione di insediamenti tradizionali, personaggi come José María Benegas, José Antonio Maturana o Ramón Jauregui riuscirono a imporre la loro linea a lungo in un partito in cui mancarono opposizioni portatrici di un disegno alternativo adeguato a un Euskadi in via di nazionalizzazione. Nonostante l'ulteriore sconfitta nelle elezioni autonomistiche del 1980 quel disegno si consolidò, si mantenne vitale perché necessario a dare un'identità locale a un partito nazionale e di governo. Un'identità autonomistica, peraltro, che permise al socialismo basco di oscillare periodicamente da posizioni di dura contrapposizione a fasi di alleanza con il nazionalismo, adattandosi al turbolento contesto politico basco e agli analoghi ondeggiamenti del nazionalismo fino all'attualità.

42. Recentemente Raúl López, Luis Castells, José Antonio Pérez e Antonio Rivera sono tornati anche su questa fase storica con un lavoro che ha sollevato polemiche: *Informe Foronda. Los contextos históricos del terrorismo en el País Vasco y la consideración social de sus víctimas, 1868-2010* (www.pensamientocritico.org/raulop0415.pdf/)